

I presunti errori che vengono attribuiti a Colombo nella determinazione delle latitudini

Memoria del prof. ALBERTO MAGNAGHI

(Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente)

Ma v'erano poi altri documenti di natura diversa che dovevano servire ai Portoghesi in appoggio delle loro pretese: le Bolle dei Pontefici, che dal tempo di Enrico il Navigatore riconoscevano ad essi il diritto esclusivo di conquista sino alle Indie; quelle Indie che ora apparivano scoperte da Colombo (1). Il Vignaud, è vero, nel cieco accanimento con cui vuol sostenere la falsità della lettera toscanelliana (2), crede di poter dimostrare che tanto la Bolla di Calisto III (13 marzo 1456) quanto quella di Sisto IV (21 giugno 1481) (3) nel riconoscere i diritti portoghesi sulle terre « a capitibus de Boiador et de Nam usque per totam Guineam, et ultra illam meridionalem plagam usque ad Indos acquisitis et acquirendis » intendono riferirsi all'India del Prete Giovanni, ossia all'Etiopia. Ma due documenti, che sin qui nessuno ha fatto intervenire nel confutare questa teoria del Vignaud, dimostrano chiaramente che si trattava di India nel senso che comunemente si intende (4). Uno è la Bolla di Martino V, contenente le concessioni

(1) E questo dimostrerebbe che anche i Portoghesi erano persuasi che Colombo avesse raggiunto le Indie; se essi avessero riconosciuto trattarsi di terre che con queste non avevano nulla a che fare, avrebbero proceduto per la loro via verso Oriente, senza preoccuparsi delle scoperte spagnole a W.

(2) *La lettre et la carte de Toscanelli*, Paris 1901, pp. 56-80.

(3) Cfr.: *Alguns documentos* ecc. pp. 21 e seg.

(4) Contro questa, e contro parecchie altre teorie che ricorrono nelle opere del Vignaud, ho raccolto da tempo tutta una serie di argomentazioni che formeranno il contenuto di un prossimo volume. Si suol dire che le idee del Vignaud hanno ormai fatto il loro tempo; ma intanto non passa anno, si

fatte da questo Pontefice a Enrico il Navigatore, dove è detto : « uti quidquid a Ganuia *ad ultimam usque Indian* patefieret. . quam optimo iure et conditione Lusitaniae ditionis esset » (1); e qui occorrerebbe molto coraggio a sostenere che si tratti di Etiopia, e non dell'India *ulteriore, posteriore, extra Gangem*. L'altro documento, che avrebbe dovuto bastare per troncare ogni discussione sul significato della parola *India* nella lettera del Toscanelli, è un Decreto del 10 gennaio 1502, in cui il Re Emanuele largisce larghi compensi a Vasco da Gama per aver condotto a termine l'impresa del raggiungimento dell'India, iniziata dall'Infante D. Enrico : « seendo pello Yfante Dom Amrrique meu tyo começado o de- « scubrimento da terra de Gujnee na era de mil e quatroçentos e « trynta e tres, *com entençon e desejo de pella costa da dicta terra de* « *Guyneae se aver de descobrir e achar a Ymdia* (2), a qual atee os tem- « pos d'agora nunca per elle foy sabida, non soamente com propo- « sito de a estes regnnes se seguyr grande fama e proveyto das muytas « ryquezas que nella ha, as quoaes sempre pellos mouros foram « pessuydas, mais por que a fee de nosso Senhor por mais partes « fosse espalhada e seu nome conhecido » (*Alg. doc.* p. 128). Non si vorrà sostenere che fosse l'Etiopia questo paese, dal quale gli Arabi traevano, come per monopolio, tante ricchezze; nè tanto meno, che vi fosse bisogno di portare il nome di Cristo in Etiopia!

Le terre scoperte da Colombo erano adunque proprio quelle che i Portoghesi consideravano ora anch'essi come un prolungamento delle Indie orientali, che le Bolle papali e il trattato di Toledo, sia pure interpretato a modo loro, avevano riconosciuto di spettanza del Portogallo. Ed era naturale che in seguito alle proteste dei Portoghesi, Colombo (perchè chi faceva tutto era lui) cominciasse a tenere le isole a N delle Canarie. Le proteste ebbero luogo

può dire, in cui non appaia qualche lavoro che da esse trae sempre ispirazione, come quelli del De la Roncière, dell'André ecc.; e questi lavori, per quanto discussi e confutati, lasciano sempre dubbi e sospetti che non giovano certo alla fama di Colombo.

(1) Cfr. : JOANNI PETRI MAFFEI BERGOMATIS : *Hist. Indicarum* l. XVI, Florentiae 1588 p. 4 : « Ne conquirendi ardor in posteris refrigesceret, a Martino V Pont. M. impetravit (Henricus), quod ipsum ab aliis deinde Pontificibus confirmatum est, uti quidquid ecc. ».

(2) Cfr., nel doc. toscanelliano : « via (ad loca aromatumi) quam facitis per Guineam ».

subito; ma quando l'Ammiraglio scese a Lisbona, al racconto ch'egli fece della sua spedizione Giovanni II rimase, secondo Barros (*Doc. I*, 1. 3^o, cap. II), assai confuso credendo fermamente che codeste isole toccassero a lui (1); era persino sua intenzione spedire là una flotta per conto suo, ma il Re Ferdinando lo indusse a trattar la questione diplomaticamente.

Qualche preoccupazione da parte degli Spagnoli d'evitare conflitti col Portogallo, risulterebbe anche in precedenza da alcuni documenti del tempo in cui si organizzava la spedizione. Intanto non vi si parla mai di *Indie*, ma solo indefinitamente di *ciertas partes de la mar Océana* (2); e così pure nelle Capitolazioni si tratta di *islas e tierras firmas en las mares Oceanas* (3): parimenti il titolo da conferirsi a Colombo sarà di vicerè e governatore « de las islas y tierra firma que descubriese » (*NAV.*, 2^o, p. 9), e nell'ordinanza che concede sospensione di effetti per cause criminali a coloro che andranno con Colombo, si dice semplicemente che Colombo viene mandato « à la parte del mar Océano a faser algunas cosas complideras à nuestro servicio » (ib. p. 15). Tutto questo, evidentemente, allo scopo di tener segreto il fine di un'impresa che poteva essere ostacolata dal Portogallo. Onde si capisce che appena tornato, Colombo dovesse disporre le cose in modo da prevenire conflitti, mostrando che intanto le navi spagnole non s'erano spinte a S delle Canarie, salvo, in seguito, a provvedere diversamente. E la prova più manifesta che, ad onta mostrassero di cader dalle nuvole al sentir le pretese del Portogallo, non si sentivano troppo sicuri del fatto loro, sta nella circostanza che durante le trattative intavolate col Portogallo nei mesi che precedettero la seconda spedizione, gli Spagnoli pen-

(1) Cfr. anche *Le Historie* di Fernando Colombo e HERRERA *Dec. I*, 1. 2^o, cap. 3^o; è noto, del resto, che quando alcuni compagni di Colombo al ritorno sbarcarono a S. Maria nelle Azzorre, i Portoghesi li trattennero per qualche tempo prigionieri, e sembra che avessero avuto ordine precedentemente d'impadronirsi anche dell'Ammiraglio.

(2) Cfr. la *Provision* per gli ab. di Palos, che devono fornire due caravelle con l'obbligo di obbedire in tutto a Colombo: « con tanto que vos ni el dicho Christobal Colon, ni otros algunos de los que fueren en las dichas carabelas, no vayan a la Mina, ni al trato de ella que tiene el serenissimo Rey de Portugal, porque nuestra voluntad è que se guarde lo que con el dicho Rey de Portugal sobre esto tenemos asentado e capitulado » (*NAV.*, 2^o, p. 12).

(3) *NAV.*, 2^o, p. 7. Capitolazione al 17 aprile 1492.

sarono bene di ricorrere all'autorità del Papa. Il Re Emanuele infatti aveva mandato Ruy de Saude a pregare i Sovrani spagnoli che nelle loro navigazioni a Ponente non SCENDESSERO A S DELLE CANARIE MA SI TENESSERO 'AL NORD (HERRERA, cap. V, Doc. e l. citt.); e poichè egli minacciava di mandare una flotta lungo la direzione che Colombo avrebbe seguita, i Sovrani spagnoli ordinarono al Fonseca di preparare navi che fossero in grado di difendersi e di offendere (ib.) E il loro tono, durante le trattative, si fa sempre più sicuro quanto più si sentono sostenuti dalle Bolle papali, susseguentisi a breve distanza.

Chi dirigeva tutto questo lavoro, come ora vedremo, era Colombo stesso; il quale doveva aver mandato a Roma persona fidata e decisa a sostenere in tutto il suo punto di vista. Dalle prime due bolle dello stesso giorno 3 maggio, alla 3^a del giorno successivo per arrivare alla 4^a del 25 settembre, è un succedersi di concessioni sempre più ampie in favore della Spagna: nelle prime due si parla solo di concessione di pieno e legittimo possesso delle terre scoperte, ma nella terza si fissa una *raya* a 100 leghe da qualsivoglia isola a W delle Azzorre o delle isole del C. Verde (la linea oltre la quale Colombo aveva osservato il mutamento dei fenomeni del mare e dell'atmosfera), in modo che si stabilisca nettamente che tutto ciò che è a occidente appartenga alla Spagna; e quelli che, come Humboldt, hanno trovata strana la formula *ad occidentem et meridiem* (poichè non può trattarsi di *meridiem* rispetto ad un meridiano) non hanno compreso che qui il termine va preso in senso assoluto per annullare di colpo quella limitazione *pera baxo*, cioè al S delle Canarie, che i Portoghesi invocavano per trattenere le spedizioni degli Spagnoli a N di queste isole. Nella Bolla poi del 25 settembre (493) è detto addirittura: « cum autem contingere posset quod nuntii et capitanei aut vassalli vestri (riferito ai Re cattolici), *versus occidentem et meridiem navigantes, ad partes orientales applicarent .. sive in partibus occidentalibus vel meridionalibus et orientalibus et Indie existant ...* », queste terre dovranno essere della Spagna; e perchè i Portoghesi non tirino in campo le Bolle dei Pontefici precedenti, si ripete quello che è già detto chiaro e tondo nella 3^a bolla: « non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac quibusdam donationibus, concessionibus, facultatibus et assignationibus *per nos vel predecessores*

nostros ecc. » (1). È evidente che Colombo voleva essere pienamente libero di procedere a W e a S senza urtare le clausole del trattato di Toledo o le Bolle dei Pontefici precedenti. E chi dirigeva tutto era Colombo stesso. In una lettera dei Sovrani a Colombo del 5 settembre 1493 (NAV., 2º, 109), che ha tutto l'aspetto d'una missiva confidenziale, si accenna esplicitamente alla *raya* « *que vos* (Colombo) *dijstes* que debia venir en la Bula del Papa ». A dare poi idea del modo singolare con cui le Bolle dovevano intendersi ispirate « *motu proprio* (così è detto in tutte) non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblate petitionis instantiam » (2), dovrebbe valere questa circostanza. Nella stessa lettera i Re Cattolici si rivolgono a Colombo un po' preoccupati, perchè hanno sentito dire che i Portoghesi sostenevano che nella zona compresa fra il C. di Buona Speranza e la *raya* della 3ª Bolla a 100 leghe dalle Azzorre vi dovevano essere isole e terre assai ricche, e siccome sanno che Colombo doveva esser di ciò informato meglio d'ogni altro, così lo pregano di mandar subito il suo parere « *porque si conviniere y os pareciere que a quello es tal negocio cual acà piensan que sarà, se emiende la Bula* ». Nientemeno! Ed ecco infatti la Bolla del 25 settembre, che, si può dire per poco non dà alla Spagna anche il Portogallo!

Dalla stessa lettera risulta pure un'altra interessante circostanza che mostra non solo l'esistenza di intese dirette e segrete fra Colombo e i Sovrani di Spagna, ma la riservatezza di Colombo verso gli stessi Sovrani sopra certi punti, come precisamente quello della posizione astronomica delle terre scoperte. I Re cattolici, dopo averlo assicurato d'essere stati i soli ad aver visto *algo* della relazione loro inviata, *y no altro alguno*, e dopo aver riconosciuto che « *en esto negocio* » (parrebbe nelle trattative per ottenere le Bolle papali in quella forma) (3) Colombo ha « *sabido mas que nunca se pensò que pudiera saber ninguno de los nacidos* » confessano che vorrebbero sapere qualche cosa di più preciso: per meglio intendere « *este vuestro libro* (evidentemente il *Diario*) *hambamos menester saber los grados en que stan las Islas y tierra que fallastes y los grados del camino por donde fuistes por servicio nuestro* » e lo pregano di fornire subito queste informazioni, « *y asi-*

(1) « Racc. Col. » parte 3ª I, 15.

(2) A questo intervento spontaneo e disinteressato di Alessandro VI come paciere credono il Pastor e tutti quanti!

(3) A meno che non vogliano riferirsi ai risultati del viaggio.

mismo la carta que nos rogamos que nos enviasedes antes de nuestra partida, nos envid luego muy cumplida y escritos con ellos los nombres; y si vos pareciere que no la debemos mostrar nos lo escribid » (1). Ora se Colombo, alla vigilia della partenza pel 2° viaggio (25 settembre 1493) non aveva ancora fatto conoscere neppure ai Sovrani la posizione astronomica delle terre scoperte, e se questi per ottenere la carta completa si dichiarano disposti a non mostrarla a nessuno, possiamo pensare se Colombo, nell'assegnare nel *Diario* la latitudine di 42° alle coste settentrionali di Cuba e di Hajti avrà voluto indicare un elemento vero ed esatto! (2).

Ma le Bolle papali dovevano contare solo fino ad un certo punto; e probabilmente gli Spagnoli avevano ricorso a quel mezzo per far valere di fronte alle contestazioni portoghesi una autorità analoga a quella che questi adducevano; come al Portogallo s'erano largite concessioni per i servizi resi alla Chiesa combattendo gl'infedeli, così ora venivano largite alla Spagna col pretesto che questa è mossa alla conquista dal desiderio di convertire i gentili (3). Ma quale affidamento, in fondo, gli stessi Spagnoli

(1) NAV., 2°, p. 110.

(2) Che fosse sistema in Colombo fornire anche ai Sovrani dati piuttosto scarsi per quello che riguardava i risultati scientifici dei suoi viaggi, si deduce anche da una lettera dei Re Cattolici in risposta alle notizie fornite da Colombo nel secondo viaggio, recate in Castiglia da Antonio de Torres: anche qui essi vogliono da Colombo qualche schiarimento un po' più preciso sul numero, la posizione, la distanza delle isole fra loro (NAV., 2°, 154).

E quanto al segreto verso i suoi compagni per quello che riguardava i suoi progetti e le sue vedute, nulla di più significativo delle sue dichiarazioni in proposito, nella relazione del 4° viaggio (Lettera ai Sovrani del 7 luglio 1503- R. C. I. 2°, 198). Nessuno, dice, avrebbe potuto dire « abaxo de qual parte del cielo sea ». Quando si diresse alla Spagnola, i piloti credevano di andare a Portorico, e giunti a Veragua si trovavano di 600 leghe più a ponente di quanto credevano. « Responden, si saben, adonde es el sitio de Veragua... para volver a ella, el camino tienen ignoto; seria necesario, para ir à ella, descubirla como de primero. Una cuenta ai, i razón de astrologia, i çierta: quien la entiende, esto le abasta ». E, con ciò, non si vuol neppure escludere che Colombo con tutte queste sue riserve, e con questo voler tener segreti i risultati scientifici delle sue spedizioni, non mirasse anche ai suoi interessi. Se infatti le Indie fossero risultate a S. del parallelo delle Canarie, e i Portoghesi fossero riusciti ad ottenere in un modo o in un altro il riconoscimento del loro preteso diritto, anche i privilegi dell'Ammiraglio restavano annullati.

(3) Nelle capitolazioni fra i Sovrani e Colombo, di questo non si trova il minimo cenno; della spedizione non fece parte neppure un ecclesiastico.

potevano conservare nell'autorità papale? Lo stesso Alessandro VI, spagnolo e legato per tante ragioni alla politica dei Re cattolici, aveva fornito la prova più manifesta della facilità con cui si potevano annullare le deliberazioni prese, con effetti che avrebbero dovuto sopravvivere *in perpetuum*, da altri Pontefici neppure quindici anni prima. Quindi si capisce che, messi alla pari su questo terreno, procedessero le trattative per un accordo diretto fra le parti; e si venne così all'accordo di Tordesillas che, in sostanza, segnava per il Portogallo condizioni assai più favorevoli delle precedenti fissate nella 3^a Bolla papale, poichè la *raya* venne stabilita a 370 leghe a W dalle isole del C. Verde anzichè a 100 (1). L'accordo fu segnato a Evora il 7 giugno 1494; e fra altro si stabiliva che entro dieci mesi le due parti avrebbero mandato navi, da raccogliersi alla Grande Canaria, con piloti e cosmografi per fissare la linea (2). Ma non se ne fece nulla; forse più che per le difficoltà materiali, certo assai gravi, di stabilire il valore del grado a quella latitudine, per l'interesse che entrambe le Potenze avevano di tirare le cose in lungo per aver modo di raggiunger prima i rispettivi obiettivi verso Occidente e verso Oriente; anzi il 15 aprile del 1495 si era stipulato un accordo per una proroga del termine fissato (3), rimasta anche questa lettera morta. Le pratiche furono poi rinnovate nel 1515 e nel 1524, ma sempre senza ottenere alcun risultato.

Intanto il 16 agosto del 1494 una copia dell'accordo di Tordesillas era stata spedita a Colombo ad Hajti, con la raccomandazione di leggerne attentamente le clausole: e quanto alle modalità di fissare la *raya*, soggiungono i Sovrani: « porque nos parece cosa muy dificultad y de mucho saber y confianza », si esprime il desiderio che Colombo se ne occupi direttamente coi rappresentanti del Portogallo: e se non può intervenire mandi suo fratello o altri con le necessarie istruzioni, o per iscritto o a voce o a mezzo di carte o in altri modi. Ma, comunque, faccia conoscere il suo parere al più presto, perchè si possa procedere ai lavori prima della

(1) Herrera (l. cit. cap. X) dice che i Sovrani spagnoli vennero a questa decisione perchè non volevano più oltre essere infastiditi dalle richieste portoghesi!

(2) NAV. II. 138.

(3) NAV. ib. p. 170. Per avere idea dei mezzi proposti, cfr. il parere già cit. di Jaime Ferrer in NAV. II, 99 e seg.

scadenza del termine fissato (1). Ignoriamo la risposta di Colombo, ma è probabile che il suo parere sia stato quello di soprassedere e tirare in lungo.

Cosicchè ci spieghiamo come si continuasse anche dopo il trattato per ragioni di prudenza ad essere assai pochi nel divulgare i risultati dei viaggi di scoperta, soprattutto a mezzo delle carte (2), e perchè nella carta di Juan de la Cosa del 1500 figurino ancora dati così erronei; e se Colombo nel 1498 fornisce alcune cifre esatte delle latitudini, questo avviene, senza dubbio, anche perchè si sente ormai meno vincolato che al tempo precedente il trattato di Tordesillas, ma soprattutto perchè egli le espone in lettere ai Sovrani, che sa destinate a rimanere documenti riservati, oppure, come per la latitudine di S. Gloria, in una annotazione d'una scrittura sua personale.

E, se subito dopo il primo viaggio egli non avesse fatto risultare per Cuba e per Hajti una latitudine superiore a quella delle Canarie, egli avrebbe esposto la Spagna a perdere senz'altro il frutto della sua scoperta; e poichè le trattative per assicurare alla Spagna il possesso delle nuove terre furono direttamente guidate da lui, si può ben dire ch'egli si assicurò, o avrebbe dovuto assicurarsi, da parte di questo paese un nuovo diritto ad una gratitudine immensa. Ma supporre che un uomo che ha dato prova di saper osservare esattamente altre volte i fenomeni astronomici potesse commettere per ignoranza o imperizia un errore di più di 22° gradi di latitudine, press'a poco la differenza fra Palermo e Londra, è assurdo.

È sarebbe puerile far colpa a Colombo d'aver adottato un sistema ch'era seguito da tutti. Ben ingenui sarebbero stati i navigatori di Spagna e di Portogallo se in un'epoca di competizioni accanite, in cui i trattati stessi parevano redatti apposta per essere impugnati a tempo opportuno da entrambe le parti, avessero propalato ai quattro venti i risultati scientifici delle spedizioni d'oltremare. Era l'epoca in cui il Portogallo proibiva sotto pena di morte di esportar carte per altri paesi, e in cui il Re proibiva (nel 1504)

(1) NAV. ib. pp. 154 e seg.

(2) Si ritiene che la 1ª edizione della *Decas Oceani* di Pietro Martire (Siviglia 1511) sia stata tolta dalla circolazione perchè contenente una carta delle Antille. (Cfr. H. A. SCHUMACHER. *Petrus Martir*, New York, 1879, pp. 61 e 135).

di riprodurre graficamente l'itinerario dei Portoghesi al di là delle foci del Congo (1); in cui i cosmografi spagnoli della « Casa de la Contratacion » di Siviglia lavoravano sotto la più stretta sorveglianza (2) e Juan de la Cosa spedito (1503) in missione segreta a Lisbona per aver notizie dei viaggi portoghesi v'era stato trattenuto prigioniero per qualche tempo. E così, mentre il Vespucci nel secondo viaggio s'era spinto sino a 50° di lat. S lungo le coste dell'America, le carte portoghesi del tempo registravano le sue scoperte solo fino a 35°-40°, per non dover rivelare che a W v'erano terre che secondo la *raya* sarebbero appartenute alla Spagna. E Magellano, alla vigilia della partenza, non aveva lasciato a Carlo V un memoriale contenente l'indicazione esatta dei gradi di latitudine e di longitudine dei punti più importanti, pel caso che il Re di Portogallo per far rientrare le Molucche « dentro de su demarcacion », pensasse di « cambiar las derrotas de las costas y acortar los golfes de la mar », e perchè l'Imperatore, se Magellano stesso fosse morto, fosse informato della verità? (3). Ma chi volesse formarsi un'idea veramente adeguata dei mezzi con cui Spagnoli e Portoghesi cercavano d'ingannarsi l'un l'altro, non ha che da scorrere i documenti (che purtroppo si hanno solo da parte spagnola) che concernono le discussioni tenute alla famosa *Junta* de Badajoz del 1524 (4); basti dire che i Portoghesi a forza di accorciare le distanze verso Oriente facevano rientrare le Molucche nella loro sfera per 50° gradi, e gli Spagnoli invece con l'accrescerla a Oriente e col ridurla a Occidente, le facevano rientrare nella loro per 30°! (5).

(1) Cfr.: *Alguns documentos* ecc. p. 139.

(2) Cfr. HERRERA, I. VIII 112, dove riferisce che nel 1511 i Portoghesi cercavano « con multa importunidad » di aver carte da A. Vespucci.

(3) Cfr. P. P. PASTELLS — *El Descubrimiento del Estrecho de Magallanes*, Madrid 1920, parte primera, p. 205.

(4) NAV., IV, 343-398.

(5) Risulta, fra altro, che i Portoghesi esibivano carte preparate all'uopo, mentre gli Spagnoli erano riusciti a procurarsi carte portoghesi indicanti le rotte vere. Ma anche Fernando Colombo non ischerzava: in un tempo in cui si sapeva perfettamente, dopo il viaggio di Magellano, che tutto al più poteva esser questione di 4°-5° gradi, egli spingeva l'emisfero spagnolo, a W della *raya*, sino al Golfo del Bengala, e ricorreva per sostenere il punto di vista della Spagna anche ad autorità che ormai avevan fatto il loro tempo nel caso attuale, come a Tolomeo, Marino, ai PP. della Chiesa ecc.

IV.

Un altro errore assai grave che viene comunemente attribuito a Colombo nel calcolo delle latitudini, sarebbe quello di aver situato la costa meridionale dell'Islanda a 73° di lat. N invece che a 63°. Peggio ancora, per le circostanze che accompagnano questa indicazione, l'errore risulterebbe tale che, se veramente risalisse a Colombo, il futuro scopritore dell'America ci apparirebbe davvero sfornito delle più elementari nozioni necessarie ad un uomo di mare. E, quasi per colmo, esso viene per l'appunto riportato nel cap. III delle « Historie » di D. Fernando: « Gli essercitii, ne' quali si occupò l'Ammiraglio, avanti che venisse in Ispagna » nel quale il figlio di Colombo raccoglie tutti i dati e tutti gli elementi che sono a sua conoscenza per dimostrare che l'Ammiraglio aveva già molto prima di accingersi al viaggio transatlantico dato prove di singolare esperienza nell'arte della navigazione.

Ora, l'episodio del viaggio in Islanda che Colombo avrebbe compiuto nel 1477 è falso da capo a fondo; ed è perciò perfettamente gratuito attribuire a Colombo quel dato sulla latitudine meridionale dell'isola. Ma prima di addurre le prove della mia asserzione, io voglio aprire una parentesi per dimostrare come si sia ancor oggi lontani, nello studio delle questioni colombiane, da una critica che abbia per base un esame serio e adeguato delle fonti.

Uno storico spagnolo dei più recenti, Carlo Pereyra (1), inizia il suo giudizio su Colombo con queste parole: « Cristophe Colomb « diffère des héros légendaires par la violence qu'il fit à l'histoire, « en lui imposant un ensemble d'inventions astucieusement élaborées pour troubler le jugement des hommes. Le lieu et l'année « de sa naissance, sa famille, sa carrière, son plan, il a tout altéré, « et si bien, que là même où la fausseté apparaît le plus clairement, « il reste assez de difficultés pour que la vérité nous échappe ». Se noi non fossimo, purtroppo, ancora così abituati ad essere rassegnatamente cortesi verso i giudizi stranieri (sono gli stranieri, in fondo, coloro che più specialmente si occupano di studi colombiani), dovremmo ritorcere con la stessa brutalità questo giudizio, e dire che in ben pochi casi come per Colombo la Storia è riuscita a fare maggior violenza alla verità, esigendo fra altro con ingenua caparbietà solo per Colombo e per i nostri la più rigorosa documen-

(1) Cfr.: *La conquête des Routes océaniques*, Paris 1925, p. 103.

tazione di tutto ciò che alla vita, alla preparazione e alle imprese loro si riferisce. Il luogo e l'anno della sua nascita, la sua famiglia, la sua carriera... Ma Colombo non alterò nulla di tutto questo! Non avrà dato questi particolari, semplicemente perchè all'atto dello sbarco in Ispagna, dopo il suo viaggio, non avrà trovato un esercito di *reporters* incaricati dalla direzione dei loro giornali di raccogliere per il pubblico tutte queste notizie, come avviene oggi per i trasvolatori dell'Oceano! o perchè nessun editore di « Dizionarii d'illustri contemporanei » gli avrà chiesto di fornire egli stesso dati così interessanti! E non è, allora ancor più deplorevole... che in nessun archivio siasi trovata traccia del Diploma di capitano di lungo corso, che Colombo avrebbe dovuto regolarmente aver conseguito in qualche istituto nautico ligure del tempo?

Quanto al luogo di nascita, che cosa avrebbe potuto fare di più che dichiararlo in un testamento? e per la famiglia e l'anno di nascita, chissà perchè non si è pensato a deplorare anche tutti gli altri grandi uomini che non ci hanno lasciato dei precisi dati autobiografici? Resta *son plan*: già, con tutte le precauzioni, tutti gli artifizii e anche inganni che adottavano allora Spagna e Portogallo per tener celati, o far sviare, lo scopo e i mezzi delle loro spedizioni, Colombo avrebbe dovuto tener una serie di conferenze nelle varie città della penisola iberica per illustrare il suo progetto!

E un altro sistema non può non apparirci singolare: il modo con cui vengono utilizzate le fonti. Ogni scrittore, in genere, ha già il suo piano formato, e nel valersi dei documenti accetta come autentico il contenuto di quelle parti che fanno alla sua tesi, mentre scarta come apocrifo tutto ciò che a questa contraddice. E, sia nell'uno sia nell'altro caso, non si fa mai cadere la responsabilità di dati ritenuti falsi, o contraddittorii su chi a parecchi anni di distanza ci ha riferito le notizie in questione, ma su Colombo stesso; il quale si ammette, le lasciò così nelle sue carte. Dubitare della sincerità della « Historia » del Las Casas! del « Santo vescovo di Chiapas »! e dubitare dell'autenticità di tutto quello che è nelle « Historie » del figlio di Colombo, di D. Fernando! (1).

(1) HARRISSE aveva in un primo tempo veduto giusto a proposito del conto in cui si devono tenere le « Historie » di D. Fernando (Cfr.: *Ensayo critico* ecc. Sevilla 1872, e, poco dopo, in: *Fernand Colomb, sa Vie, ses Oeuvres*, Paris, 1872). Ma dopo la pubblicazione dell'opera del Las Casas, rimasta per tre

Chi diguazza a suo agio in questo sistema è, naturalmente, il Vignaud ; il quale, ad es., mentre accoglie ad occhi chiusi come vero l'episodio del viaggio in Islanda, perchè ha così modo di trarne fuori un Colombo ignaro dei principii elementari della Cosmografia, accetta ugualmente, per non far torto alla sincerità di Fernando, il racconto del viaggio di Colombo a Tunisi e gli altri dati forniti nel cap. IV delle « Historie », ma solo per mostrare un Colombo « en flagrant délit de veritables mensonges. Il ne restera alors aucun doute qu'il ait fait campagne pour le roi René, qu'il comptait des amiraux parmi ses proches, qu'il était d'une famille de marins et qu'il avait navigué toute sa vie, assertions qui viennent toutes de lui, et que l'on sait aujourd'hui contraires à la vérité » (1). Che siano contrarie al vero, non si può mettere in dubbio ; ma Colombo non inventò nulla di tutto questo, non falsificò nulla. Colombo non fece altro che inserire occasionalmente nelle postille e nelle sue lettere e relazioni dei viaggi alcuni dati che abbiamo ogni ragione di ritenere veri ed esatti : coloro che ne aggiunsero dei nuovi, e che amplificarono i pochi lasciati da lui, furono quelli che avevano l'interesse o ammettevano l'opportunità di farlo, ossia i suoi discendenti.

Si abbia presente, che già al tempo in cui Colombo viveva si era formata la leggenda del pilota, secondo la quale un pilota sconosciuto, che si volle più tardi identificare in un Alonzo Sanchez de Huelva, nel 1484 avrebbe fornito a Colombo stesso notizie concrete sopra le Antille con il relativo itinerario ; cosicchè la scoperta non sarebbe stata merito suo. La leggenda si diffuse in seguito ampiamente, e la raccolsero Oviedo, Gomara e lo stesso Las Casas, e, come fa il Las Casas, senza neppure rigettarla in modo deciso. Inoltre, poco dopo la morte dell'Ammiraglio s'era iniziato quel famoso processo del Fisco, durato parecchi anni, in cui per impugnare in favore del Governo spagnuolo i diritti sostenuti dai suoi eredi, si raccoglievano con malizia tutte le voci sfavorevoli

secoli ms, nel 1875-76, dalla quale risulta che i primi 14 capitoli non sono che un'amplificazione dei primi dieci di D. Fernando, e che lo stesso Las Casas ammette di aver attinto all'opera di questo, ritenne anch'esso che non fosse più il caso di dubitare dell'autenticità dell'opera del figlio di Colombo (Cfr. : *Chr. Colomb*, Paris 1884, vol. I, p. 115).

(1) *Histoire critique de la grande entreprise de Chr. Colomb*, Paris 1911, vol. I, p. 67.

all'autenticità della scoperta e ai meriti di Colombo (1). È abbastanza ovvio pensare che Fernando Colombo, così affettuosamente geloso della gloria di suo padre, abbia cercato di raccogliere, e di opporre contro queste correnti, tutto quello che fra le carte di Colombo gli era riuscito trovare per dimostrare la preparazione, l'originalità del progetto e il merito dell'impresa. Ma fu poi lo stesso Fernando che amplificò le poche notizie lasciate da Colombo, e che inventò fatti ed episodi nuovi? o non fu invece il degepere nipote D. Luis ad aggiungervi di suo questa parte, in modo che il ms. dal quale attinse poi il Las Casas, e da questo creduto di D. Fernando, si trovò invece raffazzonato dal nipote? Certo è che le « Historie » furono fatte tradurre dall'Ulloa in italiano e pubblicare a Venezia nel 1571 per conto di D. Luis; ma del ms. spagnolo, sia nella redazione originale di Fernando, sia nella forma dalla quale fu tratta la edizione italiana, non esiste traccia. Ora, alcuni dati che ricorrono nei primi capitoli, specialmente nel IV delle « Historie », si possono rintracciare nelle postille e nelle lettere originali di Colombo; ma la maggior parte — e sono quelli appunto che giustificano in noi l'impressione che siano esagerati, contraddittorii o menzogneri — non hanno la loro base in nessun documento conosciuto; ma, come quelli che insistono sopra la nobiltà d'origine, sopra studi regolarmente compiuti a Pavia ecc., sono assai probabilmente aggiunte e falsi di D. Luis. Solo il figlio di Maria di Toledo, il nipote del Duca d'Alba, dovette aver ritenuto che al titolo di nipote dello Scopritore sarebbe derivato nuovo e più degno prestigio facendo credere che il suo grande avo discendesse da quel Colono (*Cilo*) che secondo Tacito avrebbe condotto a Roma prigioniero Mitridate, e da una stirpe che più recentemente aveva dato degli ammiragli. Ripugna persino un poco pensare che Fernando, nella sua modesta condizione di figlio naturale, si sia occupato di tale argomento, e che sia, ad es., autore della lunga e tediosa diatriba contenuta nel cap. II delle « Historie », contro l'annalista Ag. Giustiniano che aveva detto di Colombo: « vilibus ortus parentibus », perchè Fernando aveva troppo buon senso per non comprendere, da quello che seguiva, che il Giustiniano, oltre a dire il vero, voleva con quelle parole far risaltare ancor più la grandezza del suo concittadino (2).

(1) Cfr. NAVARRETE, vol. III, pp. 538-615.

(2) Cfr. il *Psalterium*, pubblicato nel 1516. Soggiunge infatti subito

Circa all'origine della famosa frase attribuita a Colombo : « Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia » assai probabilmente dobbiamo spiegarcela così. Il compilatore alla chiusa del capitolo in questione così si esprime : « et metterò fine a questo capitolo con quel ch'egli scrisse in una sua lettera alla Nutrice del Principe Don Giovanni di Castiglia con tali parole : Io non sono il *primo ammiraglio della mia famiglia*. Mettanmi pure il nome, che vorranno, chè in ultimo David, Re sapientissimo, fu guardiano di pecore, et poi fu fatto re di Gierusalemme; et io servo lo stesso Signore, che mise lui in tale stato ». E i critici, già a fantasticare di rapporti di parentela col corsaro *Coullon* e via di seguito ! Ma se avessero controllato la lettera in questione, che fu scritta alla fine del '500 (Cfr. R. C. I. 2º. 66-74) alla persona sopra indicata, ch'era sorella di Antonio de Torres, amico di Colombo, per averne l'appoggio alla Corte contro i suoi nemici al ritorno dal 3º viaggio, avrebbero constatato che nel documento, autentico, non vi si parla affatto di *ammiragli*, ma che tutto ciò è un'arbitraria quanto audace amplificazione di ben diversa frase ; quando cioè l'Ammiraglio protestando contro il trattamento inflitogli dal Bobadilla (p. 73) esclama fieramente : « Yo devo de ser judgado como capitán que de tanto tiempo fasta oy trae las armas à cuesta, sin las dexar una ora, y de cavaleros de conquista y del uso, y no de letras » Ma si capisce che Vignaud e compagnia preferiscano senz'altro la versione del compilatore delle « Historie ». Ora è verosimile che tali miserie non debbano essere attribuite a D. Fernando (1).

dopo lo scrittore : « nostra aetate fuit qui sua industria plus terrarum et pelagi exploravit paucis mensibus, quam pene reliqui omnes mortales universis retro actis seculis » (« Racc. Col. » III, 2º, 245). E ben ingenuo doveva credere il suo pubblico il compilatore delle « Historie » quando nel medesimo luogo affermava ch'egli, per le inesattezze e gli errori del libro del Giustiniani, aveva ottenuto dalla Signoria di Genova che le copie del libro stesso fossero rintracciate e distrutte. Osserva HARRISSE (I. 74) che non solo non esiste traccia negli Archivi genovesi di siffatto decreto della Signoria di Genova, ma che negli *Annali* del Giustiniani, pubblicati nel 1537, è ripetuto che Colombo era nato di *parenti plebei*. Fernando morì nel 1539 : è vero che l'autore sembra alludere a entrambe le opere ; ma allora avrebbe aspettato dal 1516 al 1537 per farle condannare entrambe insieme invece di proceder subito contro la prima ?

(1) Eppure si è ancora oggi tenaci nel sostenere non solo la completa autenticità del libro, ma la scrupolosa sincerità di D. Fernando, sebbene

Come poteva, ad es., un dotto come D. Fernando dire (cap. III) che suo padre « nella sua piccola età imparò lettere, e studiò in Pavia tanto, che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lettione fu molto affetionato », egli che di codesti studi poteva meglio d'ogni altro formarsi un'idea dinanzi al latino delle postille, e che non poteva far a meno di rilevare che l'unico libro, fra quelli posseduti da suo padre, non commentato, e che pure avrebbe dovuto esser letto più d'ogni altro, era per l'appunto Tolomeo? Si capisce che minori scrupoli dovesse avere invece a far credere ciò l'incolto e spregiudicato D. Luis. Ma più sintomatico assai, per metterci sulla via di interpretare come inventati da quest'ultimo tutti quei dati che non possono controllarsi sui docc. autentici, è l'inizio del cap. IV: « Hora l'Ammiraglio havendo « cognitione delle dette scientie (quelle apprese a Pavia!), comin- « ciò ad attendere al mare, et a fare alcuni viaggi in Levante « et in Ponente: de quali, et di molte altre cose di quei primi di « io non ho piena notitia; percioche egli venne a morte a tempo, che « io non haveva tanto ardire, o prattica, per la riverenza filiale, che « io ardisi di richiederlo di tai cose; ò, per parlar più veramente, « allhora mi ritrovava io, come giovane, molto lontano da cotal « pensiero ». Figuriamoci! Fernando aveva 18 anni quando Colombo morì (era nato nel 1488), e ne aveva 14 quando l'Ammiraglio lo condusse con sè nel 4° viaggio (1502-1504); quella è invece l'età in cui i giovani sono più curiosi, e la *riverenza filiale* (chissà poi invece come il padre stesso avrà avuto piacere d'intrattenerlo sulle sue imprese!) (1) gli avrà per l'appunto impedito d'informarsi dei suoi viaggi anteriori! Ma, alla peggio, con tali scrupoli, avrebbe potuto chiederne qualcosa al fratello maggiore Diego, o meglio

qualche scrittore recente ammetta, al più, che esso sia stato rimaneggiato dal traduttore (Cfr. N. SUMIEN - *La correspondance du savant florentin P. Dal Pozzo To canelli avec Chr. Colomb* - Paris 1927, p. 1. nota). Il De Lollis riconosce ora che è un'invenzione la storiella di Pavia e che è romanzesca la narrazione dello scontro con Colombo il Giovane, e qualche riserva fa pure sulla spedizione di Tunisi, ma ammette la buona fede di Fernando (Cfr.: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, III edizione, pp. 38, 34).

(1) Colombo, fra altro, faceva molto conto dell'intelligenza di D. Fernando. In un memoriale al figlio Diego del 3 dicembre 1504 dice d'aver affidato a Fernando una missione di fiducia, e soggiunge che « bien que el sea nifio en dias, no es ansi en el entendimiento » (NAV. I. 341).

ancora allo zio Bartolomeo. D'altra parte egli poteva ben risalire con le sue informazioni agli studi fatti a Pavia ...; conosceva il nome di quel Lorenzo Girardi (?) che s'era incaricato di portare la lettera di Colombo al Toscanelli..., ed era poi pienamente informato dei motivi (capp VI-IX) che corroborarono il progetto dell'Ammiraglio Fernando non sarebbe caduto in siffatte ingenuità contraddizioni. Nè egli sarebbe stato così malaccorto da dire nel cap. III, desumendolo dalla lettera d'introduzione al « Libro de las Profecias » che apparirebbe scritta nel 1501, che suo padre navigava da 40 anni, ossia dall'età di 10; mentre nel cap IV riporta dal *Diario* del 1° viaggio (21 dicembre 1492) che percorreva i mari da 23 anni (« Yo e andado veynte y tres años en la mar.. ») (1); onde ritornando indietro di 23 anni, dal 1492, si arriverebbe al 1469-70, in modo che Colombo avrebbe iniziato la sua carriera marittima nella più giusta età di 19-20 anni.

Intanto coloro che accusano Colombo di menzogna per aver qui cercato di nascondere con due dichiarazioni diverse la verità, avrebbero dovuto domandarsi che interesse egli poteva avere a sostituire ad una data che provava una già rispettabile esperienza nella navigazione un'altra che, pur aggiungendo otto o nove anni più, lo avrebbe esposto presso i Sovrani, ai quali i due documenti appaiono diretti, a fare una poco simpatica figura. E se si fossero proposta questa considerazione, sarebbero giunti a chiedersi se, per avventura, la lettera d'introduzione delle « Profecias » non dovesse considerarsi un documento apocrifo.

Questa lettera d'introduzione, secondo ciò che dichiara il compilatore del cap IV delle « Historie » sarebbe stata scritta da Colombo nel 1501. Ora si ammette che lo stesso Colombo nel settembre di quest'anno scrivesse al certosino P. Gorricio pregandolo di completare lo spoglio da lui iniziato dei passi della Bibbia allusivi alle tragiche vicende di Gerusalemme, e che questi il 23 marzo del 1502 gli rimettesse lo zibaldone con le aggiunte fatte (2).

(1) « Racc. Col. » I; 1° 7 l. E l'aggiunta che Colombo fa subito dopo: « sin salir d'ella tiempo que sea de contar », può spiegare benissimo in che modo nelle soste ch'egli doveva fare naturalmente in patria, potesse figurare presente a Genova in un doc. del 1472; e la qualifica di *lanerius* che in questo ricorre, vorrà dire che Colombo per non stare disoccupato avrà atteso temporaneamente all'esercizio dell'antico mestiere!

(2) Cfr. DE LOLLIS. R. C. parte I, vol. 2°, p. LVIII.

Sicchè Colombo avrebbe scritto la lettera di dedica prima che l'opera fosse completa? Ma la lettera di Colombo al P. Gorricio è poi scritta nel medesimo carattere di una dichiarazione che le serve di cappello: « Carta del muy magnifico y prudentissimo señor Don Christobal Colon... al Padre don frey Gaspar Gorritio » (1): non avrebbe dovuto sembrare un po' strano, per chi la ritiene autografa, che Colombo scriva egli stesso questo cappello e si offra poi del *magnifico* e del *prudentissimo*? Nè meno strano dovrebbe apparirci che la lettera ai Sovrani non figuri al principio della raccolta, ma come incastrata, a un foglio di distanza, dopo un passo d'Isidoro, con una scrittura diversa dalla precedente e da quella che s'inizia a tav. CXI, e soprattutto diversissima da quella delle postille (2). E v'è poi un'altra circostanza poco verosimile: Colombo dichiara d'aver avuto da Dio « spirito de intelligençia, en la marinaria me fiso abondoso, de astrologia me dio lo que abastava, « y asi de geometria y aritmetica, y ingenio en el anima y manos « para deusar espera y en ella las cibdades rios y montañas yslas y « puertos todo en su sitio. E en este tiempo he yo visto y puesto « estudio en ver de todas escrituras cosmografia ystorias cronicas y « filosofia y de otras artes... » A parte la poco simpatica enumerazione di tutti codesti pregi, è a notare che subito dopo Colombo dichiara che tutte queste scienze non gli servirono a nulla, e che per la esecuzione dell'impresa delle Indie « no le aprovecho rason, ni mathematica, ni mapamundos » ma si compì pienamente una profezia d'Isaia (tav. CVIII).

Non era certo questa una buona raccomandazione, presso gli avveduti Sovrani di Spagna, per ottenere le navi per la sua così contrastata quarta spedizione. E se la dedica ai Sovrani è del 1501, come si spiega l'annotazione relativa all'eclisse osservato nell'is. di Giamaica il 29 febbraio del 1504? Si sarà fatto restituire lo zibaldone per aggiungervi questa notizia? Non voglio trarre sin d'ora da ciò conclusioni che potrebbero apparire avventate; ma mi sembra che ve ne sia abbastanza per dubitare che il « Libro de las Profecias » sia stato scritto da Colombo, o non piuttosto in seguito da chi avrà creduto, certo in buona fede, di riuscire con

(1) Cfr. DE LOLLIS. Ib. vol. III, Tav. CII.

(2) La quale ricorre, a mio modo di vedere, solo nella tav. CXXXVIII, là dove si tratta dell'eclisse osservato nella Giamaica.

esso a presentare la grande impresa come determinata da ispirazione divina.

Anche in qualche altro caso bisognerà rifare il cammino. Ad es. non credo sia venuto in mente a nessuno di dover considerare come falsa la lettera ai Sovrani (autografo del Las Casas) che serve d'introduzione al Giornale di bordo, o Diario, del 1° viaggio. In esso vien messo in prima vista, quale scopo principale, il fine religioso: ma di questo non si fa il minimo cenno nelle Capitolazioni (17 aprile 1492) e in tutti i documenti che precedono la spedizione (tantochè, come si disse, di questa non faceva parte neppure un sacerdote). Inoltre nella lettera dei Sovrani (30 aprile) in cui si promettono a Colombo i titoli di Vicerè, Governatore e Almirante dell'Oceano, è detto espressamente che essi saranno accordati « *despues que hayades descubierto è ganado las dichas islas, e tierra firma... e vos podades dende en adelante llamar e intitular DON Chr. Colon* » (NAV. II, p. 9). Ed è naturale che i Sovrani non volessero esporsi ad avere accanto un Vicerè ecc. di terre campate in aria, nè a compensare col titolo di nobiltà uno che tornava a mani vuote. Ma nella lettera-prologo è detto invece che sin dal mese della presa di Granata, cioè del gennaio del 1492 « *me noblecieron que dende adelante yo me clamasse Don ecc.* ». Invece nei docc. che precedono la partenza e tutti posteriori a questa data, non è mai chiamato *Don*, *Almirante* ecc., ma semplicemente *Christobal Colon*, mentre in quelli immediatamente successivi al ritorno tutti codesti titoli gli vengono applicati. Ora poteva Colombo in una lettera scritta pochi mesi dopo agli stessi Sovrani anticiparsi dei titoli che non aveva e che non poteva avere? Minori scrupoli doveva avere invece, scrivendo la sua « *Historia* » a parecchi anni di distanza il Las Casas: il « Santo Vescovo di Chiapas » non avrà creduto far nulla di male introducendo in una lettera-prologo da lui stesso composta, per fare presentare ai Sovrani stessi il *Diario* con maggior solennità, il motivo religioso, e più facilmente a lui che a Colombo poteva sfuggire l'inopportunità dell'anticipo dei titoli che a questo non spettavano ancora. Sono note poi le lotte e i contrasti che Colombo ebbe a sostenere per far accogliere il suo progetto: qui invece Colombo si presenterebbe semplicemente come una persona proponentesi di raggiungere il paese del Gran Can per convertire quei popoli alla fede, ma furono invece i Sovrani stessi « *que ordenaron que yo no fuese por tierra del Oriente, par donde se costum-*

bra de andar, salvo por el camino de occidente, por donde hasta hoy no sabemos por cierta fe que aya passado nadie ». La lettera appare scritta « en este presente año de 1492 » ; e come mai allora in una lettera che vorrebbe essere stata scritta prima della partenza si contiene pure la descrizione della partenza stessa da Palos (3 agosto) in direzione delle Canarie ? Sempre « en el mismo mes de enero » durante il quale Colombo avrebbe assistito alla presa di Granata, i Sovrani spagnoli gli ordinarono che « con armada suficiente » andasse « a las dichas partes de las Indias », mentre si sa che la decisione fu presa più tardi, e che tutti i documenti che si riferiscono alle capitolazioni e ai provvedimenti per le navi sono del 30 aprile. Infine, o m'inganno, o lo stile stesso della lettera non ha nulla a che fare con quello di Colombo ; fra altro qui la parola *figlio* è resa con *hijo*, ch'è la forma spagnola corrente, mentre Colombo in tutte le sue lettere (cfr. quelle dirette al figlio Diego) adotta sempre la forma *hijo*.

Se questa lettera è falsa, e se Colombo non assistette alla presa di Granata, si sfascia di colpo quel fantastico castello messo insieme dal signor De La Roncière con la sua famosa *carta di Colombo*, che il grande navigatore avrebbe presentato per l'appunto ai Sovrani spagnoli, per corroborare il suo progetto durante l'assedio o meglio subito dopo la presa della città « moresca » (1).

Ma, per spiegarci le incongruenze delle « Historie », è ammissibile, sì, che Fernando Colombo abbia in realtà raccolto tutti quei dati e quegli elementi ch'egli riteneva utili per dimostrare che suo padre non era nuovo, quando si accinse al viaggio transatlantico, nell'arte della navigazione e che il progetto era sorto nella sua mente senza che altri lo avesse preceduto ; e tutto questo desumendolo dai discorsi tenuti col padre stesso, o dalle postille o dai riferimenti occasionali trovati nei suoi manoscritti. Ma questi accenni saranno sembrati scarsi o insufficienti all'ambizioso e leggero nipote, che alterando, amplificando e al bisogno inventando, avrà cre-

(1) Il sig. De La Roncière in un suo lavoro recente (*La Découverte de l'Afrique au Moyen Age*. Le Caire, 1927 vol. 3°, p. 59) insiste nel riconoscere in un prospettino di città, dove sono innalzate le bandiere di Castiglia, la città di Granata, « malgré sa fausse position ». Colombo, autore della carta, secondo il critico francese, avrebbe davvero così offerto un bel saggio della sua abilità nell'arte di « debusar espera y en ella las cibdades... en su sitio » di cui si vanta poco sopra, nella presunta lettera d'introduzione al *Libro das Profecias* !

duto di provvedere meglio a stabilire la gloria del suo avo, e del suo nome. Così noi possiamo ammettere come autentici di D. Fernando alcuni dati dei quali è possibile rintracciare la fonte: ad es. quello relativo al viaggio alla Mina (cap. IV, p. 9) è tratto dalla post. 22 della Storia di Pio II (R. C. I. I. 294) e dalla 860 (id. p. 369), e da altre all'« Imago Mundi » del D'Ailly (16 a p. 375, e 234 a p. 390); parimente l'accenno alla misura del grado nel viaggio da Lisbona in Guinea (cap. IV, p. 9) è letteralmente tradotto dalla postilla 490 all'« Im. Mundi » (R. C. ib. p. 407), e la circostanza « che in Scio isola dell'Arcipelago vide trar del mastiche da alcuni arbori » (ib.) è pure tratta da Colombo (*Diario* 12 nov. 1492 - R. C. ib. p. 39), e quella or ora veduta d'aver navigato per 23 anni e d'aver veduto il Levante e il Ponente. E da questi episodi, accertati, ve ne sarebbe stato abbastanza per concluderne che Colombo non era nuovo nelle cose del mare.

Ben poca cosa, tutto questo, per il compilatore dei primi capitoli delle « Historie » (1). Il futuro scopritore dell'America sarebbe stato un marinaio come tutti gli altri, occorreva qualche episodio che ponesse in rilievo la sua audacia come navigatore. Ed ecco l'origine dei due racconti, dell'impresa di Tunisi e del viaggio in Islanda. Questi due episodi, per gli errori, le inverosimiglianze, le strane circostanze che li accompagnano non possono assolutamente essere di D. Fernando: un uomo così dotto, un così sapiente cosmografo, pratico egli stesso, per viaggi compiuti, delle cose di mare, avrebbe per l'appunto attribuito a suo padre e narrate in quella forma, due imprese di tal fatta lascian-

(1) In qualche caso appare poi evidente che ad alterare il ms. intervenne anche il traduttore. Ad es. il Las Casas nel riportare il *Diario* del 21 dicembre 1492 a proposito del punto sopra ricordato, alterna il discorso diretto con quello indiretto: « Dize mas d'esta manera: « Yo è andato veynte y tres años en la mar, sin salir d'ella tiempo que se aya de contar, y vi todo el levante y poniente », *que dize, por ir al camino de septentrion, que es Inglaterra* » y è andato la Guinea ». Evidentemente l'inciso ha lo scopo di chiarire che il Ponente non deve prendersi in senso assoluto, ma che l'Inghilterra ne costituisce il limite verso N. Il compilatore del IV cap. delle « Historie » dice testualmente: « Io sono andato per mar ventitre anni, senza uscirne per alcun tempo che debba scontarsi; et vidi tutto il Levante, et tutto il Ponente, che si dice per andare verso il setentrione, cioè l'Inghilterra, *et ho caminato per la Guinea* »; dove l'inciso, come si vede, rientra nel discorso diretto, e dove anche viene alterato il senso della dichiarazione relativa al viaggio in Guinea.

dolo inesorabilmente esposto all'accusa di bugiardo e fanfarone? Solo quel vanesio che fu il degenere discendente dell'Amiraglio (1) può aver introdotto così leggermente nel ms. di D. Fernando dati di questo genere, che se a mente sua avrebbero dovuto servire a difendere e ad esaltare la gloria del grande navigatore, in realtà riuscirono così funesti alla sua fama. È avvenuto in sostanza, per Colombo – sebbene in minori proporzioni – quello che doveva accadere per Amerigo Vespucci al quale furono attribuite opere ch'egli non pensò mai di scrivere, e che lasciarono sino a qualche tempo fa in una luce incerta e sinistra la figura del navigatore fiorentino.

Il racconto della spedizione di Tunisi, sul quale si è tanto scritto (2), doveva servire a dare un'idea dell'audacia e della prontezza di Colombo nel trovare i ripieghi necessari per andar diritto allo scopo. L'episodio, secondo il compilatore delle « Historie » (p. 80), sarebbe stato intanto esposto da Colombo in una lettera scritta dalla Spagnola ai Re Cattolici nel gennaio del 1495 « raccontando loro le varietà, et gli errori, che sogliono tenersi nelle dirotte et pilotaggi ». Della lettera intanto non si conserva nessuna traccia. Colombo era, è vero, in quel tempo, in Haiti, dove era giunto stanco e malato, dopo le lunghe e faticose spedizioni a Cuba e alla Giamaica, il 29 settembre del 1494; ma non sembra neppur tanto probabile che egli avesse tempo o voglia di informare i Sovrani di tali bazzecole, perchè proprio allora egli si trovava sulle braccia una formi-

(1) D. Fernando aveva legato, alla sua morte (1539), tutte le sue carte e la ricca biblioteca al nipote D. Luis. (Cfr. HARRISSE op. cit. II, 254); ma questi, poco curandosene, le abbandonò, finchè vennero nel 1552 in possesso della Cattedrale di Siviglia, formando in seguito la Bibl. Colombina. Il dissoluto D. Luis fu poi condannato per bigamia nel 1565 all'esiglio in Orano, dove morì nel 1572.

Secondo Giuseppe Moleti, estensore della prefazione alla traduzione italiana (Venezia 1571), avrebbero dovuto contemporaneamente uscire un'ed. spagnola e un'altra latina. Anche il Moletto afferma ch'essa è op. originale, stesa di tutto pugno da D. Fernando; ma v'insiste troppo per non dar luogo a sospetti. Curiosa poi l'affermazione: « Del valore di questo D. Luigi, non se ne può dir tanto, che più non sia ».

È giusta poi anche l'osservazione del DE LOLLIS (II. VII) che D. Luigi s'era troppo alienata la stima dei suoi compatrioti e le grazie del suo sovrano, perchè non trovasse seducente il tentativo di riabilitarsi rinfrescando la memoria davvero venerabile di suo nonno.

(2) Cfr. soprattutto il DE LOLLIS in « Racc. Col. » I. I. CX-CXII.

dabile rivolta degli indigeni che durò a lungo. Narra dunque in essa Colombo d'aver avuto incarico (non dice in che anno) dal Re Renato di Provenza di andare a Tunisi a prendere la galeazza « Fernandina » (1) ; ma presso l'isola di S. Pietro in Sardegna, gli fu detto che insieme con quella erano altre due navi (2) ; onde l'equipaggio preso da timore chiese di ritornare a Marsiglia per avere un'altra nave e un maggior numero di armati. Che ti fa Colombo ? Finge di aderire, ma viceversa : « mutando — dice — la punta del bussolo, feci spiegar le vele al vento, essendo già sera et al dì seguente all'apparir del sole ci ritrovammo dentro il capo di Cartagena, credendo tutti per cosa certa, che a Marsiglia ne andassimo ». Una vera cosa da nulla. Vi sarebbero anzitutto difficoltà d'ordine cronologico, che però alcuni scrittori, come il D'Avezac, il Peragallo, il Budinger (v. DE LOLLIS loc. cit. p. CXI) ritennero di poter superare ; ma queste sono trascurabili di fronte alle difficoltà dal lato tecnico. Anche qui non mancano, è vero, critici che non escludono la possibilità della cosa, come il Gelcich e lo Schmidt. Così quest'ultimo suppone che Colombo, favorito dall'oscurità, mutasse la posizione della rosa dei venti sottoposta all'ago, in modo che questo, pur guardando sempre la tramontana segnasse invece la direzione opposta, (?) e che il « C. di Cartagine » fosse il C. Bianco, riducendo così il percorso a 130 miglia invece che a 180. Oltre alle ragioni opposte dal Breusing (3), si può osservare che il racconto evita di dire a qual capo credessero invece d'esser giunti i marinai. Certo questi non avranno potuto credere d'esser giunti, in una notte, in vicinanza di Marsiglia. Ma se poi giunsero, mettiamo pure, al C. Bianco, non avrebbero dovuto già a parecchie miglia di distanza (si era all'apparir del sole)

(1) Questo non è certo un nome che i Barbareschi potessero dare ad una loro nave. E che era dunque ? Una nave spagnola o napoletana catturata dai corsari, e che Colombo doveva riprendere ?

(2) Anche questa è incomprensibile. Se andava a catturarla a Tunisi egli poteva sapere da un pezzo che di navi ne avrebbe incontrate più d'una.

(3) Il Breusing rileva che troppe circostanze avrebbero dovuto concorrere per rendere possibile lo stratagemma ; anzitutto che la notte fosse così buia (ma questo C. non dice) da non permettere ai marinai d'accorgersi della vera direzione della prua ; quindi che il vento fosse così favorevole da potere in una sola notte (fosse pure di 12 ore) percorrere 180 miglia marine ; e infine che i marinai non si accorgessero che il vento, che avevano in poppa, li spingesse verso le coste d'Africa e non verso Marsiglia (DE LOLLIS p. cit.).

accorgersi che quelli erano i lineamenti della costa tunisina? O che forse il Re Renato mandava ad una spedizione così... delicata marinai che non erano pratici di quella costa? E, molto tempo prima che apparisse il Sole, non si saranno accorti che il Sole stava per nascere alla loro sinistra, anziché a destra come doveva essere se andavano verso Nord? Tutto questo poi, sempre ammesso che il cielo nella notte fosse così coperto da non lasciar vedere nessuna stella. E, si noti ancora, il Budinger ammette che il Re Renato fosse in quel tempo in ostilità con Giovanni II d'Aragona; e allora lo Schmidt, che ritiene necessario far sostare sull'ancora la nave di Colombo a S. Pietro dal pomeriggio alla sera in attesa del vento, avrebbe fatto andare Colombo per l'appunto in un porto della Sardegna che apparteneva al Re d'Aragona? E ci sembra che Colombo avrebbe poi dovuto almeno far cenno del risultato dell'impresa. E infine, si manda *una nave sola* a tanta distanza a catturare una galeazza in un porto che sarà stato anche allora difeso, come quello di Tunisi? E tutto l'equipaggio era andato a dormire, oppure Colombo era il solo a bordo che conoscesse l'uso della bussola?

Questa spedizione di Tunisi (che il Las Casas ha l'ingenuità di riprodurre testualmente) (1) non è che una invenzione grottesca, destinata a mostrare l'audacia di Colombo e la sua abilità nel sapersi imporre ai timori o alle intenzioni dell'equipaggio.

Ma eccoci ora al racconto che, fra tutti, deve apparirci il più strano ed inverosimile. Il compilatore del cap. IV delle « Historie » riproduce l'episodio con queste parole: « Et medesimamente in « una *memoria*, o annotazione, ch'ei fece, dimostrando che tutte le « cinque zone sono habitabili; et procurandolo con l'esperientia « delle navigationi, dice: Io navigai l'anno MCCCCCLXXVII nel « mese di febbraio oltre Tile isola 100 leghe, la cui parte australe è « lontana dall'Equinottiale settantatre gradi, et non sessantatre, « come alcuni vogliono: nè giace entro della linea, che include l'Oc- « cidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. Et a quest'isola « che è tanto grande come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi con le loro « mercantie, specialmente quelli di Bristol. Et al tempo, che io vi « andai, non era congelato il mare, quantunque vi fossero sì grosse

(1) Anche questa circostanza non è spiegabile, se non ammettendo che il Las Casas abbia copiato dal testo di Don Fernando, già rimaneggiato dal nipote di Colombo.

« maree, che in aleuni luoghi ascendeva ventisei braccia, et discenta deva altretante in altezza ». Questo passo contiene tali e così fantastiche inverosimiglianze, che non v'è critico che non vi abbia fermata sopra a lungo l'attenzione; e anche quelli più benevoli, non dubitando, in genere, dell'autenticità dell'episodio hanno dovuto riconoscersi un po' impacciati nel cercar di difendere Colombo dall'accusa d'essersi mostrato così poco serio osservatore. Sui vari modi d'interpretare le circostanze che accompagnano il racconto per attenuarne la portata vi è una piccola letteratura (Cfr. DE LOLLIS R. C. I. 2^o CCXII e segg.); ma, pur riconoscendosi che il contenuto di esso è così strano da rasentar quasi l'assurdo, non si osa, al solito, mettere in dubbio la buona fede di D. Fernando. Appare a tutti enorme, soprattutto, che Colombo abbia spostato di 10° più a N la latitudine della costa meridionale d'Islanda; ma si finisce con ammettere che errori siffatti erano possibili in quel tempo. Così Harris, mentre aveva dapprima affermato che se Colombo avesse potuto commettere uno sbaglio di questo genere nei suoi calcoli, non sarebbe mai riuscito a scoprire l'America (1), più tardi ritiene di dover accettare il racconto (2), e senza riserve, perchè il D'Avezac aveva appunto dimostrato che errori di quel genere erano possibilissimi; ma soprattutto perchè il Peragallo aveva rivelato che il passo in questione si ritrovava tale e quale nella « Historia » del Las Casas, e perciò non poteva essere stato fabbricato espressamente per l'edizione delle « Historie » di D. Fernando uscita nel 1571 a Venezia (3). Solo il Ruge (4) tenne duro, considerando quel viaggio come una storiella; e, sebbene Finn Magnusen fosse riuscito con pazienti indagini a dimostrare che in realtà nel marzo del 1477 le coste settentrionali d'Islanda erano libere dalle nevi, un altro danese, il Thoroddsen obiettava che se anche in pieno inverno è possibile e frequente la mancanza di ghiacci nella costa N dell'isola, questo non si verifica più appena a poche miglia dalla costa. D'altra parte osservava il Ruge che Colombo dicendo d'essersi spinto a 100 leghe più a N, in ragione di 14 ²/₃

(1) Cfr.: *Fernand Colomb* ecc. p. 107, cit. dal De Lollis l. cit. CCXII.

(2) Cfr.: *Christophe Colomb* ecc. I. 306.

(3) V. DE LOLLIS l. cit. CCXIII. Qui pure bisogna ammettere che il Las Casas abbia, assai ingenuamente, copiato dal testo di Fern. Colombo dopo che D. Luis vi aveva introdotto siffatte aggiunte.

(4) V. *Chr. Columbus* pp. 36-38 cit. dal De Lollis ib.

leghe per grado egli sarebbe arrivato a circa 78°. Nè manca di peso l'altra osservazione del Ruge stesso, che Colombo, quando parla delle sue navigazioni nell'Atlantico (nel luogo sopra ricordato del *Giornale di bordo* del 1° viaggio) ricorda come punto estremo a N l'Inghilterra e non già Tile. Lo stesso De Lollis in un lavoro posteriore (1), dopo aver riconosciuto la fondatezza di questa osservazione, finisce col trovarsi in uno stato di diffidenza, rilevando che — sia che ci si trovi di fronte ad una cattiva lezione, sia di una vanteria di Colombo stesso — Colombo avrebbe pur sempre trovato in Islanda ancor viva la fama dei viaggi occidentali degli Scandinavi, e allora avrebbe scelto l'Inghilterra come il punto di partenza più conveniente per muovere alla ricerca delle nuove terre.

Ma in ogni modo, anche con tutti codesti dubbi, diffidenze e giustificazioni, prevale sempre la convinzione che Colombo fu in Islanda (2), o che, quantomeno, il racconto si deve a lui stesso.

(1) Cfr. *Cristoforo Colombo nella Leggenda e nella Storia*, Roma, 1923. Terza edizione, p. 44.

(2) Ad es. uno che beve e vuol far bere ad occhi chiusi il racconto di un viaggio in Islanda, effettivamente compiuto da Colombo nel 1477, è il sig. CHARLES DE LA RONCIÈRE (*La Découverte de l'Afrique au Moyen Age*, vol. III, Le Caire, 1927, p. 39). Vale la pena di riprodurre testualmente: « Par les biographes de Colomb (e qui cita in nota FERNAND COLOMB et LAS CASAS) ou par ses notes autographes (e qui cita in nota: à l'*Imago Mundi* de PIERRE D'AILLY), nous savons qu'il alla à Galloway en Islande et qui il fréquente également Bristol. Mais il pousse plus loin — « J'ai navigué, au mois de février 1477, disait — il, jusqu'à cent lieues au delà de Tile ecc. ». Ora, premesso che Fernando Colombo e Las Casas formano qui una sola fonte, e che all'infuori della nota in questione, nessuno di essi accenna in altri luoghi a viaggi in Islanda, si deve osservare che nelle postille all'*Imago Mundi* Colombo non accenna mai a viaggi a Bristol e tanto meno in Islanda. E si può soggiungere che in Islanda non esiste e non esistette mai una località *Galloway*, ch'è invece un nome applicato a tre o quattro luoghi della Scozia, nonché a una regione della Terra di Baffin... Ma perchè — si domanda però anche il sig. De la Roncière — spingersi così lontano verso N? L'anno prima una spedizione danese s'era spinta verso la Groenlandia; ma era stata costretta a ritornare senza potere dar notizia della colonia scandinava ivi stabilita da cinque secoli. Due Portoghesi che si trovavano in Islanda avevano senza dubbio riportata una relazione della spedizione... Ma, soggiunge il critico, questa non è neppure un'ipotesi, ma un *rapprochement* (p. 39). Fatto sta che al ritorno dal suo viaggio nei mari del Nord, Colombo « prit l'isbonne comme port d'attache » e di qui partì poi nell'anno seguente, 1478, per Madera a caricarvi dello zucchero per conto dei Centurioni. E questa è una cir-

Prima di prospettare, come s'è fatto in altri casi, l'opinione che Colombo non ebbe nulla a che fare in tutto questo, sarà bene esaminare un po' più da vicino le incongruenze che risultano dal mirabolante racconto.

Si è riconosciuta la difficoltà di aver potuto raggiungere la lat. di 78° in febbraio col mare libero; ma, intanto, nelle 100 leghe oltre Tile sono compresi circo altri 7° ; sicchè si arriva a quasi 80° . Poi non si è posto mente che Colombo dice che l'Islanda è grande quanto l'Inghilterra: ora questa, insieme con la Scozia, è in tutte le carte nautiche del tempo rappresentata in forma allungata da S a N, estendentesi per circa 9° . Anche supponendo che Colombo vedesse l'Inghilterra in una forma tondeggiante, estesa, mettiamo pure 5° in latitudine, per dire ch'egli si spinse 100 leghe (circa 7°) oltre l'isola, ossia al di là delle sue coste settentrionali, bisogna tener conto anche di questi altri 5° , sicchè egli si sarebbe spinto almeno sino ad 84° - 85° ; onde non a 78° , ma a 85° avrebbe trovato il mare libero dai ghiacci in febbraio (1). Da notare poi che è forse ancor più strabiliante la notizia dell'altezza della marea in 26 braccia (braccio = da 53 a 71 cm., media 65), ossia 17 metri! Si sa invece che nei mari artici la

costanza sicura, come risulta dal doc. pubblicato recentemente dal Pessagno. Ma che un « voyageur de commerce » come il De la Roncière ama chiamare il Colombo di questi primi tempi, potesse viaggiare l'anno prima per l'articolo « pesci congelati » e l'anno dopo in « zuccheri » è un po' forte, sebbene non impossibile. Il guaio è che l'autore ci tiene alla veridicità del racconto perchè... nella famosa carta ch'egli, stanco ma non domo, insiste nell'attribuire a Colombo v'è per l'appunto rappresentata l'Islanda *aussi grande que l'Angleterre*, mentre nelle carte del tempo figura appena.

Nulla a ridire. Ma il critico non rileva una piccola differenza fra il racconto delle « Historie » e l'iscrizione relativa a Tile nella carta. Nel primo Colombo s'avanza imperturbato, in febbraio, in un mare libero dai ghiacci a 100 leghe ancora a N dell'isola, mentre il Colombo della carta composta ora, a quanto pare, nel 1492 (p. 59) dice semplicemente degli abitanti: « Est ista gens, ut referunt Anglici (e perchè non dire che aveva veduto egli stesso, se v'era stato nel 1477?), silvestris ac rudis seminuda domos habens valde humiles et subterraneas hic, quia mare sex mensibus concretum est et innavigabile ». A quale dei due Colombi si deve credere? Se il mare era libero in febbraio, e se si conservava tale per sei mesi, avrebbe dovuto riprendere la toeletta invernale ai primi d'agosto?

(1) Il *mare congelatum* veniva di regola posto appena al di là del circolo polare, a 67° (V. FIGAFETTA — *Regole dell'Arte del navigare* — R. C. parte V, vol. 3^o, p. 117).

marea è in genere poco sensibile, con un'amplitudine media di 1-2 m. (1). E non è forse neppure stato posto in rilievo, che, fra altro, in febbraio a quelle latitudini si è in piena notte polare (2); sicchè Colombo avrebbe scelto proprio la stagione più favorevole per il suo viaggio!

Nell'assegnare poi una lat. così elevata alla costa meridionale d'Islanda, Colombo si stacca da tutte le rappresentazioni cartografiche del tempo. Salvo Diego Ribero (1529) che pone l'isola fra 66° - 70° , e il Tolomeo di Bern. Silvani (1511) dove figura fra 67° - 61° , tutti collocano l'Islanda fra latitudini assai prossime al vero (3); così, da un prospetto che figura nel « Periplus » del Nordenskiöld (p. 91) si ha per un Tolomeo della Bibl. Naz. di Firenze 63° $15'$ - 65° $45'$, in altro della Laurenziana 63° $30'$ - 65° $30'$; parimenti l'Islanda è fra 64° - 67° nella *Tab. regionum septentrionalium* in un cod. laurenziano di Buondelmonte (sec. XV) e fra 64° $10'$ - 67° $50'$ nella carta di Claudius Clavius del 1427.

Ora è ammissibile che Fernando Colombo, il quale nel 1524 aveva presieduto e diretto i lavori dei cosmografi spagnoli alla *Junta* di Badajoz, e che nel 1529 era stato incaricato da Carlo V di dirigere la costruzione di un nuovo « Padron Real » o carta ufficiale, abbia per l'appunto voluto far dire a suo padre, e proprio allo scopo di segnalarne le conoscenze nautiche, un così grosso sproposito? Dato anche, ma, naturalmente, non concesso, che Colombo, navigando nella sua gioventù, abbia potuto credere esatta l'indicazione, il figlio avrebbe avuto il buon senso di farne tabula rasa.

D'altra parte, anche per questa notizia manca il riferimento alla fonte: si dice « in una *mémoria*, o annotazione ch'ei fece, dimostrando che tutte le cinque zone sono abitabili »; ma in realtà dalle postille non risulta nulla di tutto questo, anzi, in qualche caso si dovrebbe dedurre tutto il contrario. Così quando il D'Ailly nel cap. IV parla della inabitabilità delle zone al di là del Circolo polare « propter nimium frigus », perchè Colombo invece di

(1) E anche arrivando a $3,50$ sulla costa sett., a Reikiavick (Cfr. J. ROUCH: *Les Régions Polaires*, Paris, 1927, p. 128. È curioso poi che da quel *quantunque* sembra emergere il senso, che da maree così forti dovrebbe risultare un più facile congelamento!).

(2) Nell'Em. sett. sull' 80° parallelo, il Sole non sorge per 127 giorni.

(3) Fra 63° $30'$ e il Circolo polare.

limitarsi ad annotare in margine *zonas frigidas* (post. 575), non dice invece ch'egli era stato parecchi gradi al di là di Tile, e che aveva trovato il mare libero in febbraio e percorso da mercanti di Bristol? (1) Tanto più che quando il D'Ailly parla della zona torrida, egli non lascia mai l'occasione di convalidare l'affermazione del suo autore ch'essa è abitabile, col ricordo della visita da lui fatta al Castello di S. Giorgio della Mina. Ma nel cap. XXXX il D'Ailly dice addirittura: « Ultra quam (Tile) navigatione unius diei et pigrum et concretum est mare »; e Colombo annota tranquillamente: « *ultra Tilem insula navigacionem unius diei est mare concretum* » (2). Quale occasione non gli si sarebbe presentata per confutare il suo autore! Per tutte queste considerazioni, il voler persistere nell'attribuire a Colombo un racconto di quel genere è addirittura pazzesco. Non si è pensato che l'episodio abbia potuto aver origine da una interpretazione... un po' troppo liberamente amplificata della profezia contenuta nei noti versi di Seneca:

Venient annis
Saecula seris, quibus oceanus
Vincula rerum laxet; et ingens
Pateat tellus, Tiphisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Tile.

« Il che hora si ha per molto certo — commenta l'autore delle « Historie » (cap. VII, p. 140) — che si sia adempiuto nella persona dell'Ammiraglio ». Tiphis (3), il nocchiero degli Argonauti, sarebbe Colombo stesso; e sin qui non v'è nulla in contrario per ammettere che citazione e commento siano opera di D. Fernando. A nessuno può venire in mente che l'Ammiraglio, già così impacciato col suo latino medievale quando deve interpretare il D'Ailly

(1) Perché qualcuno non abbia a pensare che le postille siano anteriori al presupposto viaggio in Islanda nel 1477, è bene ricordare che l'op. del D'Ailly non fu pubblicata prima del 1483.

(2) A nessuno verrà in mente che Colombo abbia per l'appunto percorso 100 leghe in un giorno. La velocità massima da lui ricordata nei suoi viaggi, è di 55 leghe, il 18 settembre del 1492.

(3) Oggi per molte buone ragioni questa lezione è definitivamente scartata, e sostituita da *Tethis*, che del resto è nella grande maggioranza dei codd. (Cfr.: *Séneque — Tragédies*, Tav. I. Texte établi et traduit par LEON HARRIMANN, Paris 1924). Le più antiche edizioni, però, della fine del '400 e dei primi decenni del '500 hanno *Tiphis*.

e Pio II, potesse avere una qualsiasi conoscenza delle opere del grande scrittore latino. E, del resto, è certissimo che il libro di Seneca non faceva parte della sua piccola biblioteca, poichè D. Fernando stesso dichiara di aver acquistato l'opera di Seneca nel 1518 a Valladolid (*Tragediae Senecae cum duobus commentariis*, Venetiis 1510) e di averne intrapresa subito la lettura, annotandola a varie riprese, con larghe interruzioni (1). In margine al luogo citato si ha precisamente l'annotazione, riportata poi quasi per intero nelle « Historie »: « Haec prophetia expleta est per patrem meum Christophorum Colon Almirantem anno 1492 » (2). E i versi di Seneca non potevano naturalmente mancar di figurare nel « Libro de las Profecias » dove sono introdotti nella forma sopra riportata e tradotti in ispanolo (cfr. R. C. parte I. vol. 3^o tav. CXXXVIII); anzi è da notare che già molto prima (tav. CVIII) là dove è detto che lo Spirito Santo può operare anche nei Gentili e rivelare il futuro in mille modi per mezzo di questi quando gli appare opportuno, si legge in margine il richiamo: « Seneca in VII^o, tragetide Mede in choro: audax nimium Ver-
nan los tardos años del mundo ». Ora, come s'è detto, Colombo non era certo in possesso delle Tragedie di Seneca, che altrimenti D. Fernando le avrebbe ritrovate fra i libri paterni; e se l'opera fu da lui acquistata e cominciata a leggere solo nel 1518, ve n'è abbastanza per trarre qualche conclusione un po' diversa da quelle che corrono comunemente sull'epoca in cui furono raccolte tutte queste profezie e sopra la vera personalità dell'autore, o meglio degli autori, che probabilmente furono D. Fernando stesso e il certosino P. Goricio (3).

Ma quello che a noi preme, nel caso attuale, è la possibilità di giungere con una sicurezza che dovrebbe apparire ovvia alla spiegazione dell'episodio del viaggio oltre Tile: il manipolatore

(1) HARRISSE op. cit. 2^o, 367.

(2) Cfr. P. H. DAMSTÈ, in una breve nota: *Seneca fatidicus* in « Mnesosyne » Bibl. philog. batava, Lugd. Batav. 1918, p. 134.

(3) E se questo, naturalmente con uno studio più approfondito, potesse riuscire accertato, noi dovremmo anche metter da parte tutto quello che la tradizione ci ha voluto sin qui far accettare sopra un Colombo profondamente mistico, e sorretto e guidato in ogni suo atto da codesto spirito di predestinazione. Certo, questo non gli sarà mancato, e ne abbiamo prova non fosse altro nella sua firma *Xpo ferens* — che, del resto appare, per la prima volta in un doc. del 6 febbraio 1502 —; ma a svilupparlo nelle proporzioni tradizionali dovettero concorrere altri dopo la sua morte.

del cap. IV delle « Historie » trovando nel cap. VII l'accenno della profezia di Seneca, avrà pensato di convalidare la deduzione che ne traeva D. Fernando, col racconto puramente inventato che, in coerenza con la profezia, il novello Tifi aveva per l'appunto oltrepassata anche Tile: D. Fernando l'aveva, naturalmente, applicata in senso allegorico riferendosi alla scoperta del Nuovo Mondo: ma D. Luis volle intenderla anche nel senso letterale; e, come era ovvio, non potendo ancora rappresentarsi Colombo all'assalto dei ghiacci con slitte e cani come i moderni esploratori polari, trovò sufficiente, per fargli oltrepassar di tanto Tile, non lasciargli incontrare il mare gelato. Il resto, la circostanza del limite della costa meridionale a 73° anziché a 63° , la marea alta 26 braccia, e la stagione scelta pel viaggio, sono pure elementi, tratti dalla fantasia, che avrebbero dovuto, a mente sua, dimostrare l'audacia del suo grande avo nell'affrontare difficoltà e pericoli.

Come conclusione di questo mio studio, sembrami pertanto di poter affermare legittimamente che i gravi errori attribuiti a Colombo nella determinazione delle latitudini, e, in genere, anche la maggior parte di quelli che si riferiscono alle osservazioni inerenti all'esercizio della sua professione di marinaio, non hanno ombra di fondamento. Alcuni gli furono attribuiti per una erronea lettura o per una strana incomprensione di certi documenti; altri per non essersi tenuto presente che Colombo stesso era costretto da speciali ragioni, secondo un sistema assai comune al suo tempo, a fornire, e a volere che fossero lasciati correre, dati scientemente erronei; e infine, in qualche altro caso, non si è sospettato che alcuni documenti contenenti dichiarazioni e osservazioni attribuite direttamente a lui, potessero esser frutto di falsificazioni posteriori compiute per uno o per altro scopo.

Nè mi sembra fuor di luogo trarre occasione soprattutto da quest'ultima constatazione per affermare che, mentre ovunque nei paesi d'oltr'Alpe e d'oltremare, si scrivono intorno a Colombo romanzi d'ogni genere, noi Italiani dovremmo intraprendere coraggiosamente e proseguire tranquilli l'iniziativa di una revisione radicale delle fonti colombiane, specialmente di quelle che gli stranieri hanno interpretato a modo loro, traendone giudizi sfavorevoli, o, peggio ancora, improntati come in qualche caso ad un indulgente compatimento del quale il sommo navigatore non ha affatto bisogno.